

IL ROMANZO DI MARIO BIONDI

Un rubino malefico e un amore crudele

Recensione di

Claudio Marabini

Le mille, le infinite esistenze del romanzo... Come un gatto che cade da un grattacielo, rimbalza e corre via veloce lungo una strada senza fine. Sette vite e settanta volte sette... Mario Biondi, vincitore del Campiello nel 1985 con *Gli occhi di una donna*, sembra annodare tutte queste esistenze col filo di una straordinaria avventura, nella quale, con acrobatica immaginazione, si legano storia e mistero, la guerra e la magia, l'Oriente e l'Occidente: in un giro d'anni relativamente breve, in un rimbalzare della vicenda tra grandi capitali, in America, in Europa, in Italia, a Istanbul.

Sotto questo profilo, grande vitalità del romanzo, che pesca nel contenitore senza fondo della sorpresa e si regge pulitamente all'architettura di fatti e personaggi ben calibrati, disposti nella scacchiera del mondo. Vorremmo riassumere questo libro di Biondi, dal titolo forse troppo romantico, *Crudele amore* (Rizzoli, pagine 350, lire 28.000) — un titolo peraltro corretto dalla fonte virgiliana da cui è stato estratto — ma il compito appare eccessivamente arduo e ampio, oltre che ladro verso la privatissima curiosità del lettore, che si può, una volta tanto, divertire: nel senso che può immergersi nella storia dimenticandosi anche di se stesso. Basti dire che l'amore del titolo scaturisce come per incanto da un rubino che si pone al centro della vicenda come un fulcro miracoloso e malefico, e che questo rubino appare e scompare nel tempo, sino a riemergere nientemeno che nel ventre delle fogne di Parigi, dove uno dei personaggi, in fuga dai nazisti, lo vede brillare.

Qualcuno potrebbe anche non credere a tanto. Ma vi sono romanzi che hanno il dono di rendere credibile anche il «fantastico» più risicato,

ciò accadendo in virtù della esecuzione, che non si discosta dalla realtà pur inseguendo i sentieri della fantasia. Biondi è tra i più abili in questo «genere» e, come pochi conoscitori del mondo orientale, riesce a unire mondi così diversi dilatando ambedue le dimensioni. Messo da parte il rubino, diremmo che la scena della fuga nelle fogne di Parigi, all'inizio, e quella della maga, nel finale, pongano, oltre che i due maggiori appoggi all'intera vicenda, l'evidente metro della virtù immaginosa dell'autore. Scene ad effetto? Può darsi. Ma il romanzo, un certo tipo di romanzo, può anche concedere qualcosa.

Se il rubino anima, come dice il testo, «una storia al cui confronto gli ori delle *Mille e una notte* e le sontuose fantasie di Firdusi diventano favole per bambini», la mobilità dei personaggi nello spazio e nel tempo allarga la scena in un film dalle infinite risorse. «Le anime vaganti possono incontrarsi sempre», dice ancora il testo; e il vagare delle anime, bisogna sottolinearlo, è accentuato da una densa componente ebraica e dalla spinta, attiva soprattutto nella prima parte del libro, della guerra col peregrinare delle genti braccate e in cerca di vita.

Il libro, che si apre con una viva presa di coscienza sul dolore umano da parte di una giovane colpita nel sentimento dell'amore, amerebbe disegnare un sapienziale itinerario dalle tenebre alla luce (guerra e dopoguerra, caos e ordine, male e bene). L'itinerario a noi sembra più esterno che interno, di scenario e immagini che di vita morale. In Biondi, del resto, il grande scenario della vita prevale sul fondo teatro dei sentimenti nascosti. Realismo fantastico, si dice, dove però una fuga nelle fogne può diventare forte metafora allusiva. Si instaura un raro equilibrio, nel quale consiste la qualità di questa narrativa.